**IL GUARDIANO DELLA NOTTE**

Inspiro ed espiro, inspiro ed espiro… Lascio che i miei sensi prendano il sopravvento, immergendomi così nella natura circostante: percepisco il terreno molle tra le dita, un sentore di menta e di muschio, i cui sapori decisi mi rinfrescano il palato; odo il cinguettio tipico degli usignoli, il danzare delle foglie mosse dalla brezza estiva e il pulsare convulso del mio cuore.

Un flash mi richiama alla mente l’immagine di *quel* cuore, un guazzabuglio di arterie, vene e ventricoli che palpitava ancora dopo averlo strappato e compresso tra le mani…

“No, no, no, non è il momento, non è il momento, devo rilassarmi per capire dove mi trovo. Ricominciamo: mi chiamo Guadalupe Domìnguez, ho 16 anni, sono un assassino. Ho una spalla sanguinante bisognosa di cure, perciò devo trovare l’acqua. Il muschio e il fango mi indicano che a qualche metro si trova una sorgente o un lago. Credo sia quel lago vicino a casa, e dunque sono fuggito nei pressi del parco…come si chiama? ...ah, ‘Cachon de la Rubia’. Presto mi cercheranno, quindi prima mi laverò e poi scapperò… oh, sarebbe bello anche solo scappare da questi fottuti ricordi!”.

Traggo un profondo respiro, il volto congestionato dallo sforzo di placare i flash che mi bombardano il cervello. Perlomeno, la tecnica del rilassamento è servita a darmi uno scopo: trovare dell’acqua.

Allontano quei pensieri disturbanti, gattonando in avanti con il braccio buono proteso per evitare ostacoli. La mia deficitaria vista riesce a intravedere un’enorme distesa azzurrina proprio a due passi. Con un gemito di soddisfazione, mi immergo completamente.

Se solo fossi un vedente comune potrei apprezzare appieno tutte le opportunità che questo luogo ha da offrire: il parco nazionale di Santo Domingo si estende per oltre mille ettari boschivi, è ricco di vegetazione e sorgenti d’acqua dolce. Riuscirei a sopravvivere cibandomi di cacciagione e frutta e riparandomi in una delle tante grotte minerarie nascoste; invece altro non sono che un ipovedente, un handicappato, una totale nullità, dato che il mio raggio d’azione è limitato da una visione maculata centrale ridotta.

“Non giustificarti con la disabilità perché se tu fossi sano di mente non staresti qui ma a casa” mi fa notare quella maledetta voce interiore. La mando al diavolo.

Le orecchie captano un fruscio, uno scostare di rami, un passo felpato, forse umano.

Mi blocco spaventato, tentando di calcolare la distanza tra me e il soggetto. Sarà un poliziotto? Mi avrà già scovato? O si tratta di un animale abitante del parco? O…

Con gli occhi della memoria vedo la creatura, *quella* creatura canina, la causa della mia ossessione, degli omicidi, della fuga…

Sussulto, un flashback talmente vivido da sembrare reale. Ecco, lo vedo, percepisco la sua presenza!

Quei familiari occhi ipnotici che mi scaglionano famelici, quegli aculei spinosi sulla schiena pronti a lacerarmi, quel muso simile a una proboscide in procinto di afferrare, penetrare e saggiare tutta la mia anima, sino a farmi essere una sola cosa con lui…con il chupacabra.

GIORNO 1°, MATTINA

“Potreste aiutare la padrona di casa ogni tanto!” rimbeccò la mamma quell’uggioso lunedì mattina. Gli aromi dello sciroppo d’acero e delle uova riempirono la cucina, soffocando l’olezzo di muffa depositato da anni in tutta l’abitazione.

“Donna, solo perché voi ‘suffragette’ avete rotto le palle per estendere i vostri diritti, non significa che dobbiate proclamarvi regine indiscusse.” rispose a tono il papà, tintinnando la seconda bottiglia di birra del giorno, “Avanti, Lupe, aiutami ad abbassarle quella cresta femminista che tiene in testa o altrimenti ci attacca una scopa nel didietro, puahaha!”.

Percepii i suoi occhi esaminarmi, un’attesa alla provocazione, invana dato che stavo viaggiando nel mio mondo fantastico: un’abitudine consolidata per anni.

Ogni volta che il suo temperamento rasentava l’ironia o l’isteria (caratteri predominanti in questi ultimi mesi, aumentando di pari passo col numero di birre tracannate), entravo nel mio stanzino mentale creato ad hoc.

Da piccolo la mamma diceva sempre che Dio mi aveva donato il Terzo Occhio, centro energetico adibito all’intuizione e alla fantasia, privandomi però dei due fisici in modo tale da non farmi vedere il mondo avvolto nelle tenebre. Non lo ringraziai mai.

“Sì, sì, ridi pure, tanto quella che porta a casa il pane è la sottoscritta. Sono stanca di sgobbare per ricevere solo ingratitudine. Tira via dal tavolo quella gamba o te la stacco!”.

Il papà sbuffò e con un *ciok* legnoso picchiò il pavimento: “Sono un infermo, Angela, esattamente come Lupe, di nuovo nascosto nel suo guscio perché ha timore della sua stessa ombra. Dimmi, ragazzo, quando imparerai a reagire?”.

“Quando la smetterà di fissarsi sulla storia del mostro perché tu, suo padre, continui a tormentarlo!” replicò per me la mamma, con una voce così vibrante e stremata nell’animo che mi inquietò.

Avvertii l’atmosfera farsi più pesante, così discesi del tutto sul pianeta Terra, mentre la voce roboante di mio padre fendeva l’aria: “Tutti i mostri sono umani, donna. La guerra, oh sì, *quella* ti fa guardare dritto nell’abisso, ti fa temere i vivi, perché i morti sono come barattoli vuoti, gettati via senza un minimo di pietà. I vivi, invece, sono capaci di tutto se non hanno nulla da perdere. Loro sono gli assetati di sangue e potere, un’ottima combinazione. Lo sai, fui un artigliere della Guerra del ’41 e di tutte le altre civili che si sono susseguite fino a pochi decenni fa. Mi hanno privato di una gamba, di un dito, procurato una quantità di lesioni e cicatrici tale da disegnare una mappa di Santo Domingo, ma ciò che ha causato più dolore è stata la perdita dell’animo fedele a Dio. Ci ha castigato per l’eternità, mandandoci dal cielo non manna ma creature che ti divorano per farti diventare come loro!”.

“Smettila!” tuonò la mamma, lasciando cadere la padella con la colazione ormai fredda.

“È nella Bibbia, quel libro che ti porti sempre appresso! Durante il Diluvio Universale, nella barca di Noè, gli animali si accoppiarono. L’origine della creatura tanto adorata da Lupe è nata da un incrocio con un coyote e un cane. Si è cibata di tutte le sofferenze umane e ora è tornata, pronta ad accoglierci all’inferno!”.

Tremai violentemente, il corpo piegato in avanti pronto a scattare non appena la mente mi avesse nuovamente fatto rivedere il mostro che da 16 anni perseguitava la mia vita; se solo fossi stato un adolescente sano, con amici e una famiglia normale, i racconti da ex veterano di mio padre sarebbero rimasti solo storie, raccontate magari nelle serate di falò e niente più.

“Lupe, esci fuori, vai a giocare!” sentenziò la mamma con tono furente, per poi rivolgersi al papà ancora intento a bestemmiare.

Decisi di obbedire all’istante, scappando come facevo sempre, senza guardarmi indietro, per paura di me stesso e degli altri.

Digrigno i denti, uscendo faticosamente da quel ricordo così nitido nella mente.

Se la mamma avesse accettato fin dall’inizio la verità della storia, cosa sarebbe successo allora? Dove mi troverei adesso? Sarei in un parco a curarmi le ferite infette e a tentare di tessere lucidamente il filo della vicenda? O sarei a casa, curato da pillole contro la psicosi o da qualsiasi disturbo io abbia?

Esco dall’acqua, tastandomi con cautela la ferita sulla spalla.

Il dolore mi sovreccita la mente, facendomi ritornare ancora indietro nel tempo, nella notte di lunedì, quando lo sproloquiare folle di papà diede inizio a tutta la sequenza di eventi che mi avrebbero portato a questa fuga forsennata.

1°, NOTTE

Capii di essere dentro ad un sogno perché ci vedevo perfettamente: niente visione offuscata centrale, quella che mi faceva vedere il mondo come attraverso un tubo, ma un’esplosione di forme e colori. Era così stimolante al punto da farmi girare la testa! Osservai la mia casetta color ocra avvolta nel buio, circondata da siepi mal potate e da altre misere abitazioni. Di fronte ad esse c’era la via sterrata che portava al centro urbano, distante una cinquantina di chilometri. Per la prima volta accantonai gli altri sensi, tenuti sempre sotto sforzo, per registrare e immagazzinare ogni stimolo nel dettaglio. Mi concentrai sulle siepi, immobili nonostante la brezza notturna: da una di queste comparvero due occhi rossi che mi fissavano guardinghi. Mi sentii stranamente spogliato, bloccato da una forza invisibile. Gli occhi avanzarono fuori dalla siepe assieme al resto del corpo. Sussultai impaurito nel vedere il torace squamoso, il muso lungo come quello di un tapiro e la schiena dotata di aculei. Nonostante la robustezza e l’altezza paragonabile a quella di un orso, si muoveva leggero e prudente, sondando il terreno col muso.

Dalla casa accanto comparve il bastardino Gringos, abbaiando come era solito fare di fronte a qualsiasi cosa si muovesse. La sinistra creatura, emanando una forte vibrazione, gli puntò contro i suoi occhi rossi; in un attimo si sentì solamente un uggiolio.

Perbacco, l’aveva immobilizzato! Spalancai la bocca, affascinato ma al tempo stesso impaurito. Il mostro non si accorse della mia presenza: con uno scatto repentino del muso, circondò e penetrò nel collo del povero Gringos, agonizzante e inerme mano a mano che veniva prosciugato. *Glu, glu, glu…* oh, quel suono viscido del sangue, che ribrezzo!

Avanzai inconsciamente verso il massacro, forse per fermarlo o forse per ammirarlo morbosamente più da vicino; la creatura si fermò al suono dei miei passi, mi scandagliò nuovamente e sventrò il cane con una sola mossa di aculei, schizzandomi la maglietta di sangue e interiora. La testa si staccò per il forte impatto e volò tra le siepi mentre dal corpo fuoriuscirono gli organi in un modo grottesco.

*Questo sono io, Lupe, -fiume dei lupi-, e sono nuovamente pronto a compiere una strage per ricordare al mondo la mia esistenza. Non siamo poi tanto diversi, io e te. Appartieni a una razza che commette costantemente atrocità per farsi prevalere, farsi rispettare, farsi ammirare. Ricordati, Lupe: se non vedi una cosa non significa che non esiste. Se credi in me io continuerò a vivere.*

Queste parole sferzanti e maligne mi risuonarono nella mente un attimo prima che la creatura dileguasse nella notte. Tramortito, rincasai e non sentii nemmeno lo schiaffone che mi diede mia madre. Oh, che dolore e che razza di…

“Sogno? No. Tutto ciò era reale, altrimenti ora non mi troverei qui.” dichiaro a me stesso, uscendo da quel ricordo. Mi schiaffeggio, frustrato e confuso. Voglio capire, e per farlo devo ricostruire logicamente la storia. È come possedere tutte le tessere del puzzle ma non conoscere il quadro completo. Inspiro a fondo, trascinandomi nel groviglio distorto dei ricordi, fino a giungere alla mattina successiva di quel primo incontro.

GIORNO 2°, MATTINA

“Riassumendo, stanotte il chupacabra è venuto a farti visita e poi ha dissanguato e sventrato il bastardo dei vicini, giusto? Dimmi un po’, come diamine avresti *fatto a vederlo*?!” strepitò la mamma con ira crescente quella mattina.

Provai una lieve compassione: non doveva essere stato facile crescere un figlio minorato, per giunta matto. Mai si sarebbe immaginata di trascorrere la vita a giustificare le mie malefatte compiute ai danni dei vicini e di compagni indisponenti (sì ma, insomma, se ti insultano o ti rubano il bastone non reagisci?).

“C’ho visto benissimo!” scattai, stringendo forte la forchetta, “Sono riuscito a registrare nel dettaglio la nostra casa, il giardino che, tra parentesi, ha bisogno di una ripulita, la via che conduce alla città, tutto! Non so come sia successo, inizialmente credevo di sognare! È stato il chupacabra, è persino entrato nella mia mente, mi ha mostrato come ipnotizza e uccide le prede! Mi vuole aiutare ad essere come lui perché…”.

“Perché, Lupe? Già, perché *tu*?” intervenne mio padre ridacchiando, “Sono *io* piuttosto che dovrei incontrare il mostro, io che dovrei essere condannato per non aver mai avuto pietà per i morti e nemmeno per i vivi, quegli anarchici trionfi che promulgavano libertà allo Stato. Quindi, Lupe, dimmi, perché si sarebbe mostrato proprio a te?”.

La domanda di papà non ricevette mai risposta, dato che ero ancora stordito dagli eventi della notte precedente.

Mamma mi schiaffò nel piatto i pancake congelati, borbottando di essere in ritardo. Approfittai della disputa tra i miei genitori (sempre riguardante me, la questione economica, e sul “Oltre a fare cocktail che vendi tutta la notte al Banos Club?”) per riorganizzare la mente.

*“Vuole aiutarmi a essere come lui… Non mi considera un disabile, una nullità, un essere inferiore. Se davvero avesse il potere di ridarmi la vista … Se solo vedessi, scapperei lontano da qui, via dai miei genitori, via da questa squallida città, verso i boschi, terre dei lupi…”*

“Vi dimostrerò che esiste!” dissi a voce alta, interrompendo la discussione, “Verrà a trovarmi stanotte, non ha ancora finito!”.

La mamma scoppiò ironicamente a ridere, arruffandomi i capelli e dirigendosi verso le stanze del piano di sopra. “Bene, così risparmio il fastidio nel venirti a cercare e nel dartele. Prima o poi vi lascerò in questo buco di merda a dialogare coi mostri e gli scarafaggi”.

Papà la mandò al diavolo e prese a fissarmi in un silenzio carico d’apprensione.

2°, NOTTE

Mi catapultai ancora sul vialetto di casa, nello stesso punto della notte precedente. E lo trovai, come se nulla si fosse interrotto. Lui era lì, intento a cibarsi di un coniglio mentre al suo fianco un paio di cagnolini giacevano inermi, in attesa di essere divorati. Le pozze di sangue sotto ai loro corpi si allargarono fino a raggiungere i miei piedi scalzi. Mi scostai, stavolta per nulla impaurito o schifato da tale visione. Qualcosa era cambiato dentro di me, ed io riuscii a sentire, sulla pelle e sull’animo, il piacere della caccia, la fame che si andava placando, la goduria derivato dal sangue fresco ingerito…

La creatura si girò di scatto e così feci anch’io, scorgendo due figure avvicinarsi lungo la via principale. I passi decisi, le vesti stracciate con vari simboli decorati e le armi impugnate mi fecero capire di avere di fronte due soldati ribelli. Quegli stessi ribelli che pochi anni prima avevano massacrato donne e bambini nel mio villaggio.

Stavano sghignazzando, spensierati come un tempo.

Il cervello mi si annebbiò di colpo, mentre venivo sopraffatto da un’emozione istintiva quanto micidiale: rabbia.

La belva allora fece un balzo, slanciandosi come una pantera verso i due soldati. Rovinò addosso a uno, lacerandogli la gola con uno scatto di denti aguzzi. Il compagno non colse l’attimo, così venne anche lui immediatamente sopraffatto: si strinse inutilmente il ventre, come se potesse ricacciarsi dentro gli organi.

Tutto avvenne in una manciata di secondi. Sentii piangere un bambino, mi girai e vidi il piccolo Alejandro Junior, il figlio dei miei vicini, che aveva assistito alla scena. Cosa diamine ci faceva lì fuori a quell’ora?

Lasciai alle spalle le urla agonizzanti delle vittime e corsi verso il piccolo, aggrappato alla ringhiera della casa.

“Ci sono qui io, nessuno ti farà del male!” sussurrai, abbracciandolo.

Alejandro si scostò piagnucolante, esclamando: “Sei un mostro!” prima di rincasare a tutta velocità.

Perplesso, mi voltai verso il chupacabra, che a sua volta mi puntò addosso i suoi occhi cremisi.

Teneva tra le fauci il cuore di uno dei due soldati.

Il sangue colò sul torace ansimante e sulle zampe, ma lui non se ne preoccupò.

In una sorta di trance tornai sui miei passi, la mano destra protesa; la creatura mi fiutò, e dopo un interminabile momento depose l’organo sulla mia mano.

Provai disgusto ma anche piacere per il dono.

Sembrava di toccare e di strizzare una palla di gomma viscida.

La creatura osservava ogni mio movimento rimanendo immobile e impassibile, infine si avvicinò a leccarmi soddisfatta la mano.

Quel contatto mi diede il potere di penetrare nel suo animo, percependo un’inspiegabile senso di tormento.

*“Sei l’unico che mi adora, l’unico che percepisce la mia forza, l’unico ad avermi richiamato dal profondo delle tenebre nelle quali esisto. Io sono in te, tu sei in me”.*

Sentendo queste parole risuonare nella mia testa ricevetti una sorta di scarica elettrica che mi paralizzò completamente, dandogli il tempo di scomparire. Infine, dopo un tempo interminabile, mi ripresi e, tormentato da pensieri confusi ed angosciosi, decisi di rincasare.

3° GIORNO, MATTINA

“Lupe! Alzati, pigrone!”.

Spalancai gli occhi, amareggiato nel constatare che la mia vista era tornata quella di sempre.

Afferrai a tentoni il bastone vicino al comò. Mi scivolò, e solo allora mi accorsi di avere la mano appiccicosa. Mi ero sbavato addosso?

Andai in bagno, mi feci la doccia e gettai il pigiama nel cestino dei capi sporchi.

Una volta entrato in cucina, i miei sensi captarono un trambusto di voci fuori casa; distinsi le figure dei miei genitori ritti davanti alla finestra, come due sentinelle. Mi avvicinai piano provando ad allargare quel tunnel che era la mia limitata visione: scorsi una massa confusa di persone in cerchio, fuori dalla finestra, come se stessero organizzandosi.

I riflessi del sole sul vetro mi impedirono di scorgere altro, perciò brancolai verso la porta quando la mamma mi agguantò il braccio sibilando: “Non ti azzardare ad uscire!”.

“Cosa?! Che è successo? Dimmelo!”. Mi agitai, il panico affiorante.

Il papà si sedette al suo posto a tavola, e il movimento fu così pesante da far intendere la gravità della situazione.

“I nostri vicini hanno trovato un cumulo di carcasse di animali, i *loro* animali, e due figli di *puta* morti. Sono tutti impauriti, non sanno che pesci prendere. Credo che si ringhieranno addosso ancora per un po’, seppelliranno i morti, Padre Nostro, Amen e ognuno per la sua strada. La polizia non ha tempo per i topi di periferia come noi, inoltre, se scoprissero che quelli là sono ribelli dello Stato, ci darebbero una pacca sulle spalle e *adios*. Non c’è motivo di cui preoccuparsi, Lupe.”.

Impallidii all’istante, reggendomi sullo schienale della sedia: un’altra dimostrazione che i miei incubi erano reali.

“Scommetto tutto il mio stipendio che stanotte sei nuovamente uscito. Che è successo? Ti prego, dimmi cosa…” la mamma si interruppe perché un singhiozzo le fuoriuscì dalle labbra. Pareva così pallida, magra e abbattuta, come un panno lasciato sventolare sotto al sole: se ci fosse stato del vento sarebbe potuta cadere.

“La mamma ha sempre avuto un carattere fragile e succube, tenuto accuratamente nascosto all’interno del suo guscio protettivo fatto di prepotenze e minacce. Perché non mi crede? Possibile che non avesse visto l’animale, la prima notte?” mi domando frustrato.

Sento che mi sto avvicinando alla fine di questa terribile storia: i flash stanno aumentando di continuo. Sto recuperando tante scene, il quadro va poco a poco completandosi.

“Io credo che quella creatura sia realmente esistita” intervenne mio padre spezzando il silenzio, “Pensateci. Quegli animali uccisi e quegli uomini… quei figli di puta… sai, donna, credo davvero che esista e che dovremmo cercare di trovarlo e di ucciderlo prima che tocchi qualcuno di noi”.

“No, smettetela! Non lo dovete uccidere!” lo interruppi con voce roca e furiosa.

Credevo di poter avere l’appoggio del papà ma si mise a deridermi.

“Stanotte mi ha parlato prima di uccidere quei due uomini, potete chiederlo ad Alejandro, ha visto tutto! Il chupacabra mi ha donato la sua forza! Vuole che diventi come lui!".

Così dicendo raggiunsi la porta, la aprii e uscii di casa, incurante dei richiami provenienti da dentro. Nessuno lì era in grado di comprendere, nessuno poteva capirmi.

“Addio” sussurrai.

Percepii le ombre dei nostri vicini ancora in cerchio, gli sguardi sospettosi fissi su di me; mentre tentavo di raggiungere barcollante il fitto bosco udii la voce febbrile di una donna: “Alejandro l’ha visto tutto coperto di sangue… dice che sia stato lui, è lui il mostro, quel ragazzino cieco! Non la farà franca!”.

Sussulto, uscendo dal ricordo.

Ho veramente vagabondato fino da allora?

No, impossibile, sarei già morto dissanguato per via della spalla…aspetta, chi mi ha colpito? È stato il chupacabra?

*“Pensa, Lupe, pensa, i chupacabra non imbracciano pistole”.*

“Allora chi è stato? Chi è statooo?!!” strepito rivolto al cielo in procinto di albeggiare.

Anni fa, quando la vista mi permetteva di differenziare le tonalità di colore, uscivo a quest’ora con papà, ci sedevamo sopra al tetto piatto per attendere l’alba. Col progredire delle stagioni, le tonalità passavano da un azzurro vivace a un arancio pallido.

Ora, tutto quello che riesco a cogliere è una luce poco più abbagliante del chiarore della luna. Mi mancano quelle nottate con papà passate a testa alta ad osservare e ad ascoltare le sue storie.

“O sei preda o cacciatore. Il mondo non lascia spazio ad altre scelte.” diceva sempre papà.

Inspiro ed espiro, mentre attendo l’alba seduto su un masso sulla riva del fiume.

“O sei preda o cacciatore. Io voglio essere cacciatore” dissi solennemente, arrancando verso il fitto bosco che da casa portava allo splendido parco ‘Cachon de la Rubia’.

Avrei atteso il chupacabra, forse gli avrei teso una trappola per portarlo a casa, come prova che non ero un pazzo.

Col cuore in gola, le mani ormai scorticate a forza di toccare i tronchi d’albero per non sbatterci contro, arrancai verso il centro del bosco. Mi orientai con la luce calda del sole, acuendo i sensi per avvolgermi di tutti i sentori tipici della natura, alla ricerca del fetore della creatura.

Passai tutta la giornata a vagare senza sosta, più frustrato che sollevato dalla decisione di pedinarlo. Alla fine, una volta tramontato il sole, scelsi il ritorno a casa.

“Ho agito d’impulso,” accusai me stesso, asciugandomi la fronte imperlata di sudore, “non mi sono preparato per cercarlo, dovrei equipaggiarmi, dovrei…”.

La vista si annebbiò ulteriormente e così inciampai, i muscoli ridotti allo stremo da tutto quel camminare senza nutrirmi. Poggiai la schiena su un tronco secco, misi la testa tra le ginocchia e inspirai, espirai, così come mi aveva insegnato papà durante i miei scatti d’ansia.

Col buio potrei perdere l’orientamento e sbattere addosso al chupacabra. Sicuramente sarà già uscito dalla nicchia pronto a cacciare: con gli occhi cremisi starà scandagliando la zona, col muso starà fiutando l’odore della paura tipico delle prede.

Figurandomi un altro nostro contatto, mi assopii e caddi nel vortice del sonno.

3°, NOTTE

Mi lasciai inghiottire dall’oscurità. Il silenzio mi avvolse come una coperta, la brezza mi fece rizzare i peli provocandomi un’immensa quanto sorprendente energia.

Chi come me passa la vita nel buio vede infinite possibilità, infiniti orizzonti, linee di confine violabili, si sente un sovrano nella propria zona: una sorta di guardiano.

Passeggiai nel bosco, sbuffando di tanto in tanto quando incontravo gli animali notturni che mi fissavano rispettosi.

Un gufo stridette a est, ed era proprio a est che fiutai odore umano. Procedetti con cautela, la mente già pronta al banchetto.

Giunsi nei pressi di una via sterrata con una fila di casette fatiscienti, le finestre tutte buie e guardinghe. Sembravano respirare e ritirarsi dallo spavento.

Un *bang* e un *crack* interruppero il silenzio: provenivano dalla casa di fronte.

Scavalcai il basso recinto e mi diressi sul retro. Un bidone dell’immondizia era stato rovesciato, disperdendo sul terreno una quantità considerevole di cibo avanzato. Calpestai un pancake ammuffito avvicinandomi lemme lemme. Ah, era un maledetto gatto.

Raggomitolato su sé stesso, gli occhi color purè fissi sui miei, la bocca tirata in un ringhio. Continuai a fissarlo finchè smise di miagolare.

Caricai, affondandogli le zampe sul torace. Rispose sibilando, graffiandomi la guancia e gli occhi, ma lo ignorai. Con una presa d’acciaio finii per strangolarlo.

Leccai la peluria grigia, in cerca di una vena abbastanza grossa per far defluire meglio il sangue.

Sopraggiunse qualcuno ma ero troppo affamato per preoccuparmi: il sangue era un cocktail inebriante e necessario per vivere.

“Che diamine stai facendo?! Via di lì o sparo!!”.

Sussultai, riconoscendo parzialmente la voce femminile. Una donna magra e pallida mi venne incontro imbracciando un fucile da caccia. Sembrava in apparenza determinata ma percepii, nella sua voce, una nota di turbamento interiore.

“Ti piazzo una pallottola nel culo! Sparisci prima che ti uccida! E non me ne frega un cazzo se sei mio figlio! Non ti voglio più vedere! Mi disgusti!!”.

Figlio… figlio?! Ma che follia…cosa voleva da me quella donna?

Evidentemente notò il mio sguardo confuso e proseguì con sempre maggior foga: “Chi ti credi essere, Lupe?! Se vedi le cose come le vede il chupacabra allora dovresti renderti conto di ciò che hai combinato! Ritorna nella realtà, Lupe! Smettila di guardarmi così, fai ribrezzo!”.

Venne avanti e mi schiaffeggiò. Incassai inerme. Perché non reagivo?

“Sei… un… idiota…Lupe!” urlò, e a ogni sillaba uno schiaffo poderoso sul muso.

Schivai l’ultimo colpo e protesi le zampe (“No, che diamine, erano le mani!”) sul suo collo, stringendolo con tutta la mia forza.

La donna gorgogliò spaventata, graffiandomi il viso per difendersi.

Non notai la mossa della mano libera, e quando capii era ormai troppo tardi…

*BANG!*

Ululai, indietreggiando e cadendo. La testa mi esplose dal dolore, così come la spalla, da cui fuoriuscì un flusso ininterrotto di sangue.

Gemetti frustrato, ritrovandomi agonizzante sul suolo accanto a casa, con la mamma sopra di me e il fucile fumante.

Era livida, piangeva e sbraitava al tempo stesso.

“Vattene, Lupe. Stanotte prego per la tua morte. Scappa e non far più ritorno!”.

“Ma…mam…mamma…ti prego” supplicai, alzando il braccio sanguinante.

Mi diede un calcio sullo stomaco e sparì dalla mia visuale sempre più ridotta.

Urlai piangendo, non per chiamare aiuto ma perché compresi la gravità della situazione.

Ero sempre stato io, Lupe, un adolescente disturbato di 16 anni.

Ero io il colpevole degli omicidi, ero io il mostro, ero io il matto.

Zampettai verso la foresta, reggendomi il braccio pulsante. Il dolore era così forte che rischiai più volte di svenire. Un dolore fisico, sì, ma ancor di più mentale.

A ogni passo una frustrata nel cervello, a ogni respiro una lama nel cuore ormai affaticato. Caddi a terra, la guancia premuta contro il duro terreno, respirando quel poco che i polmoni mi consentivano. Decisi di lasciarmi andare, abbandonandomi nel vortice dell’incoscienza e dei sogni…

5° GIORNO, ALBA

Mi tocco il petto ansante. La mia immaginazione mi figura un enorme cratere al posto del cuore: Dio mio, sono così malvagio?

Mi sento sporco nell’animo, afflitto dai sensi di colpa.

Quegli animali, quegli uomini sventrati e dissanguati…sono stato io? Non mi capacito di tanta brutalità.

Ho passato il giorno prima tra uno svenimento e l’altro, sono strisciato sul terreno incolto, ho tastato gli immensi tronchi per orientarmi, mangiucchiandone la corteccia interna. Palpandomi mi accorgo di essere pieno di lividi e di tagli sul corpo.

La spalla è gonfia, del tutto infetta. Si sente persino l’odore della putrefazione. So di avere le ore contate, ma tutto questo mi dà uno strano sollievo.

“Mi pento, Dio, mi pento di tutto. Portami in Paradiso, dove non potrò più far del male a nessuno e nemmeno a me stesso. Sollevami dai peccati, ti prego… lasciami vivere con te…” singhiozzo febbricitante.

Mi raccolgo in posizione fetale e cingo le gambe, stringendo talmente forte da far sgorgare altro sangue nero dalla ferita.

Mi sono illuso, ho sempre desiderato di poter vedere il mondo con occhi sani ed essere forte come tutti gli altri ragazzi della mia età. Avrei voluto una redenzione, un nuovo inizio, ma mi è stato negato…

Le tenebre mi offuscano la mente, un bagliore improvviso mi acceca, un caldo vapore mi avvolge il corpo.

Sto galleggiando verso il Paradiso o, forse, verso il suo contrario.

In un lasso di tempo pari a quello di un sospiro, riesco ancora una volta a vedere nitidamente la natura circostante: il cielo color arancio, gli alberi sempreverdi, i cespugli carichi di frutta.

Un movimento, e il chupacabra emerge da uno dei cespugli, fissandomi intensamente.

Non so se sia realmente lì o se sia un ultimo scherzo della mia mente malata, ma non mi importa.

Chiudo gli occhi e abbraccio la morte.